

Ricordo di Felice Trabacchi, sindaco del cambiamento

Pubblichiamo il testo dell'intervento fatto da Stefano Pareti durante l'incontro svoltosi nei giorni scorsi alla Camera del lavoro a ricordo di Felice Trabacchi.

Cari amici, ringrazio gli organizzatori di questo incontro. Parlare di Felice Trabacchi allarga il cuore, perché riconcilia con quella concezione nobile della politica, che lui praticò per tutta la vita.

Non sono uno storico, né potrei esserlo in questa occasione, essendo una delle parti in causa. Sono solo un testimone privilegiato che cercherà di raccontare alcuni aspetti della sua avventura a fianco di una delle personalità più autorevoli della vita pubblica piacentina. Vi esporrò ciò che ricordo di quella stagione, e a guidarmi non sarà solo la nostalgia, ma la consapevolezza che la condivisione delle esperienze rende il passato qualcosa che fa compagnia al presente e anche al futuro.

Applicando a Felice la celebre definizione che Indro Montanelli coniò per Sandro Pertini, si potrebbe dire che: "Non è necessario essere stati comunisti per amare Trabacchi; qualsiasi cosa dica o faccia odora di pulizia, di lealtà e di sincerità. Rimpiangeremo tutto di lui".

Felice Trabacchi è stato avvocato, dirigente di partito, partigiano, sindacalista della Cgil, segretario del movimento cooperativo piacentino, parlamentare, ma soprattutto sindaco di Piacenza. Sindaco del cambiamento come titola questo incontro, ma io aggiungerei anche sindaco del dialogo, dell'ascolto e della partecipazione: e cercherò di dimostrarlo in questa mia introduzione.

La sua storia personale è quella di un politico temprato da mille battaglie, con un passato che è tutt'uno con la storia di Piacenza, dalla Resistenza alla seconda Repubblica, un arco di tempo che lo vide partecipare dei più significativi rivolgimenti politici, sociali ed economici, che ne forgiarono la personalità.

Quando, mio malgrado, gli sono succeduto, pensavo tra me e me che sarebbe stato inevitabile dover subire il preoccupante confronto tra un cavallo di razza e un puledrino incerto sulle zampe. Partivo con un grosso debito verso la città.

Felice, come ogni politico che si rispetti, era sensibile al consenso, ma non ne faceva la ragione principale del suo lavoro. Gli interessava in primo luogo il confronto, il dibattito, lo scambio dialettico di opinioni differenti che poteva contribuire alla crescita democratica della città. Credeva in una democrazia sostanziale e non di facciata, pronto a ricredersi e ad accogliere le ragioni degli oppositori o degli avversari politici quando erano argomentate e attendibili. Non si limitava perciò ai riti formali della democrazia, ma la voleva praticare nel concreto: insegnò così anche a me un metodo di lavoro: come costruire un processo democratico di partecipazione. Mi sarebbe servito in particolare quando, come vi dirò, avviammo la revisione del Piano Regolatore.

Ci siamo frequentati a cominciare dalla campagna elettorale per il Comune di Piacenza del 15 giugno 1975, in un dibattito pubblico alla Tavernetta della Filo. Prima avevo seguito la sua attività più da lontano, leggendo sui giornali e partecipando alle manifestazioni politiche del suo o del mio partito. Dopo il voto diventai il suo assessore all'Urbanistica e all'Edilizia e cominciai una collaborazione quotidiana, durata cinque anni intensi ed entusiasmanti. Per me fu un maestro di vita, e non sembrò un'esagerazione. Ho imparato molto da lui, sia in campo amministrativo che politico, ma anche per la mia formazione personale e culturale. Ancora oggi di fronte a un dubbio faccio riferimento a ciò che si è sedimentato dentro di me attraverso tanti suoi insegnamenti, perfino quando cerco la corretta soluzione di un problema anche personale. Incontrare un uomo come lui è stata una grande opportunità.

Era certamente un uomo di partito, legato al Partito comunista e alle sue denominazioni successive, ma ha sempre mantenuto uno spirito indipendente, mai disposto a sacrificare la verità e l'interesse pubblico alla Realpolitik, anche a costo di confrontarsi aspramente con i dirigenti del partito, di cui alla fine, ma solo alla fine, accettava con disciplina le decisioni.

Amava la sua città perché se ne sentiva espressione, e desiderava vederla crescere in qualità, non solo in quantità: ne voleva risolvere i problemi, da quelli marginali e simbolici a quelli strategici.

Debbo alla Giunta Trabacchi la continuità della mia Amministrazione su tanti temi, ma in particolare voglio sottolineare le politiche culturali per le quali la sua e la mia Giunta avevano ereditato una situazione decisamente carente che gli assessori Pierangelo Solari prima e Aldo Lanati poi, rovesciarono alla radice; e inoltre la grande mobilitazione cittadina e politica per le aree militari, a cominciare dalla Galeana, un parco naturale che la città considerava già proprio e a cui non si poteva rinunciare. Trabacchi a volte si irritava quando, volendo attuare un progetto, magari di poco rilievo e pur tuttavia impellente, gli veniva opposto un richiamo ad un famigerato Contesto globale al quale tutto si doveva rinviare, e che lui viveva come un vincolo paralizzante. «Non possiamo aspettare!» - diceva - «La città vuole una risposta oggi, non fra qualche anno!». Gli piaceva molto uscire dal Palazzo, ricevere il pubblico un giorno alla settimana, ascoltare le esigenze dei cittadini, incontrare la gente, toccare con mano i problemi di una fabbrica, di una strada cittadina o di un quartiere, spiegare cosa il Comune stava facendo e cercare un punto di incontro, capire le ragioni degli altri. Lo faceva a volte in veste ufficiale ma più spesso in via informale, per le vie brevi, bevendo un caffè in casa di chi l'aveva invitato per mostrargli una carenza o un inconveniente, o anche su un marciapiedi per constatare di persona i problemi della viabilità o della manutenzione stradale.

Non pretendeva di imporsi in forza del potere di cui disponeva. Diceva che con gli ordini non si andava lontano, e che bisognava acquisire per primi alla nostra causa i dirigenti comunali, convincendoli della bontà dei nostri programmi e senza illuderli di realizzarli solo perché ordinavamo loro di attuarli. Anche noi assessori perciò dovevamo impegnarci per dimostrare alla città la validità dei nostri progetti e dei nostri programmi, come premessa per ricercare un convinto sostegno dell'opinione pubblica.

Fu il sindaco dell'ascolto: una sua caratteristica era quella di non prendere sotto gamba le ragioni dei cittadini, fossero essi lavoratori o imprenditori, commercianti o artigiani: non bastava una risposta burocratica che non si facesse carico delle ragioni profonde che ogni istanza ha in sé, perché anche una richiesta inaccoglibile in un dato momento poteva dare luogo a spunti e idee da tenere in considerazione nel futuro, sempre nell'interesse della città. Praticava una democrazia faticosa: riteneva fondamentale ascoltare il maggior numero di soggetti interessati, anche di chi illustrava un punto di vista irricevibile. Il suo era il volto gentile del potere.

Era il sindaco del dialogo, ma non cedeva a compromessi di basso profilo: alla fine il discrimine per tutti doveva sempre essere quello dell'interesse pubblico, che doveva prevalere sui pur legittimi interessi personali. A volte mi coinvolgeva, come assessore all'Urbanistica, in sopralluoghi improbabili, all'apparenza disperati, per essere certo che i termini di un problema fossero ben chiari, che non ci fossero fraintendimenti, rifiutandosi di considerare un cittadino come un potenziale speculatore. La sua non era campagna elettorale, ma qualità dell'attenzione per le esigenze altrui, anche se non sempre potevano essere accolte.

La città era il suo primo profondo interesse. Non voleva servirsene come trampolino di lancio per fare carriera politica. Era popolare, ma soprattutto era amato. Qualcuno, anche dei suoi, lo accusava di populismo e di personalismo, ma si sbagliava: non era quello lo stile di Trabacchi. E lo sapevano bene i piacentini, anche quelli che non l'avevano votato, perché si riconoscevano in lui, nelle ragioni che sosteneva, e che si sentivano rappresentati da un sindaco che non voleva imporre quelle ragioni, se non dopo aver ascoltato e valutato le loro.

Gran lavoratore, spesso andava in Comune in pullman, al mattino presto, quando ancora non c'era nessuno e a volte lì si faceva anche la barba. Ma parlando del nostro lavoro diceva che eravamo come dei nuotatori in gara: bisognava far uscire la testa dall'acqua per poter respirare e proseguire con più forza il cammino.

Un'altra sua affermazione che ho apprezzato solo col tempo era quella secondo la quale in una persona l'intelligenza... non è una dote fon-



damentale. Diceva in proposito che anche chi è scarsamente intelligente, prima o poi comunque arriva a capire un problema: magari arriva dopo, ma ci arriverà, e quindi non bisogna farnetare un mito. Come direbbe Francesco de Gregori, "non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore". Erano altre per lui le doti importanti: la coerenza, l'altruismo, la generosità, il coraggio morale, la buona fede.

Una regola costante era quella di dimostrare il valore della nostra Amministrazione per i programmi e per le realizzazioni, senza attardarci in confronti inutili col passato, e senza dunque cercare di emergere contrapponendoci ai limiti, veri o presunti, delle precedenti Amministrazioni. Dovevamo brillare di luce nostra, non di riflesso. Quando scoppiò una dura polemica sugli oneri di urbanizzazione concernenti un quartiere cittadino per atti di una precedente Amministrazione, Trabacchi approfondì il problema con gli uffici comunali ed evitò con decisione ogni strumentalizzazione; fu anzi quasi infastidito dalla vicenda. Sostenne la correttezza del suo predecessore e rifiutò di servirsi di argomenti che avrebbero potuto giovargli politicamente, ma che non divideva dal punto di vista amministrativo. Fu anche il sindaco della partecipazione, che lui coniugava in modo aperto, non limitato alle sedi istituzionali, ma estesa ad ogni possibile luogo di incontro e di confronto: nelle fabbriche, nelle parrocchie, nelle cooperative, nei circoli sportivi, nelle sedi delle associazioni private e in quelle culturali, con i Comitati spontanei, ovunque ci fosse una possibilità di dialogo e di ascolto, lui desiderava esserci, aderendo ad ogni piega della vita associata piacentina.

Trabacchi nello svolgimento dei suoi compiti di capo dell'Amministrazione fu molto corretto anche verso gli alleati del Partito socialista; era molto unitario e riconosceva a tutti la massima visibilità e un costante coinvolgimento, senza mai cadere nella trappola dell'"uomo solo al comando". Gli piaceva delegare agli assessori e svolgere il ruolo di sindaco come "primus inter

pares", facendo gioco di squadra e valorizzando ogni apporto. Era un sostenitore convinto dell'unità della sinistra: unità come bussola per il cammino delle forze che si richiamavano al movimento dei lavoratori, in ciò forse facendo tesoro delle sue precedenti esperienze nei vari campi della vita pubblica. Questo non gli impediva di coltivare relazioni civili e di dialogo con l'opposizione, che, pur nel rispetto dei rispettivi ruoli, cercava di rendere partecipe delle scelte fondamentali per la città. Spesso non era corrisposto, ma non perse la calma nemmeno quando in Consiglio comunale l'allora capogruppo della Dc liquidò il programma dell'Amministrazione definendolo «un barile di aria fritta».

Non voglio comporre un ritratto celebrativo ed agiografico. Ci furono qua e là episodi che davano luogo a dissensi e discussioni interne all'amministrazione, come era naturale che accadesse. In lui vi erano taluni eccessi delle sue stesse qualità che lo portavano a volte a mal tollerare le regole generali a cui l'amministrazione doveva attenersi. Io ad esempio discussi qualche volta con lui perché non gradivo che un diniego, mio e dei miei uffici, fosse soggetto ad un ricorso in appello presso il sindaco, da parte di qualche richiedente. Come vedete erano cose di poco conto che cito solo per dimostrare «a contrario» che per le idee fondamentali del nostro programma ci fu sempre una grande solidarietà, un sostegno reciproco che Trabacchi aveva diffuso tra noi come strumento di lavoro inderogabile.

Valga per tutti la vicenda per Piano Regolatore. Trabacchi ebbe la grande sensibilità di comprendere l'importanza decisiva che questo atto ha nella vita di ogni amministrazione. All'inizio però era perplesso; avrebbe magari preferito piccole varianti al Piano che dessero risposta immediata a problemi specifici e circostanziati, ma nel prosieguo divenne convinto sostenitore della necessità di dotare Piacenza di uno strumento di sviluppo generale, ordinato ed equilibrato, che favorisse la conservazione del patrimonio edilizio come il quartiere Iacp di Barriera Roma e impedisse lo spreco del territorio, così come prevedevano le linee programmatiche del prof. Marcello Vittorini.

Tra il 1977 e il 1980 l'elaborazione del Piano fu un percorso accidentato: avevamo suscitato un vespaio e alterato il tran tran cittadino. Ci furono polemiche, contestazioni, accuse, dibattiti furibondi e Felice partecipò attivamente a questo processo decisionale così coinvolgente ed esteso, che nessuno di noi si aspettava potesse avere toni tanto esasperati. Pensavamo di avere delle valide ragioni, e invece una parte autorevole della città ce le contestava alla radice. Affrontammo questa aspra contingenza e Trabacchi sostenne e difese il punto di vista dell'amministrazione in ogni sede. La grande signorilità era un suo tratto personale, che non sempre gli veniva contraccambiato, specie da chi volle approfittare della ghiotta occasione per attaccare la Giunta di sinistra.

Considerava il processo democratico una costruzione alla quale contribuivano più attori, dagli organi di informazione alle Circoscrizioni, dalle assemblee pubbliche alle Commissioni consiliari e soprattutto per il suo ruolo centrale, al Consiglio comunale: era un convinto assertore della teoria del bilanciamento dei poteri e del controllo sugli atti della pubblica amministrazione: ma non poteva accettare che questo significasse menomazione delle prerogative istituzionali dell'amministrazione comunale. L'autonomia dell'Ente andava salvaguardata dalle invasioni di altri poteri. E lui volle esserne il custode.

In questo senso condusse una delle sue battaglie, forse l'ultima, durata per oltre un ventennio, con coraggio e spesso con scarsi consensi, per stabilire un discrimine tra le competenze del

giudice penale e quelle della funzione amministrativa. Un dilemma tuttora aperto e che non è facile sintetizzare, ma penso di non tradire il suo pensiero dicendo che per lui non si poteva impedire ad un pubblico amministratore di esercitare il diritto alla discrezionalità sugli atti di sua competenza, nel caso di norme di dubbia interpretazione; e ciò senza che il giudice penale potesse considerare questo diritto alla stregua di un reato contro la Pubblica Amministrazione.

In proposito, sul finire del mandato di sindaco, nel dicembre 1979, sulla scorta dell'esperienza fin lì maturata, volle che il Comune organizzasse un prestigioso convegno presso il Salone degli scenografi intitolato appunto giudice penale e funzione amministrativa per affrontare la delicata materia. Anche in seguito non abbandonò mai lo studio di questa problematica, con interventi e proposte di legge che presentò come parlamentare, membro della Commissione Giustizia della Camera. Nei primi anni Novanta, poi, raccolse questi contributi che coprivano il periodo dall'aprile 1979 al gennaio 1987, in un volumetto edito da Vico del Pavone dal titolo «Attività amministrativa e giudice penale. Esperienze e Interventi». Me ne fece dono con una dedica eloquente: a uno dei miei cari - Felice Trabacchi.

Purtroppo il tema della giustizia nel nostro Paese è fortemente condizionato dalla ingombrante presenza di chi intenderebbe utilizzarlo per regolare conti personali e per porre sotto controllo i magistrati; una pretesa da respingere. Ma credo sia ormai tempo che la sinistra rifletta sulla necessità di porre mano con il concorso della stessa Magistratura e dei competenti organi costituzionali ad una riforma che salvaguardi sia l'indipendenza del giudice che il diritto del cittadino ad una giustizia imparziale e rapida nei tempi, ed anche efficace nella sua organizzazione.

Nel settembre del 1980, il giorno dopo la mia elezione a sindaco, in un'intervista esprimevo a Felice la massima considerazione, la mia amicizia e il totale apprezzamento per il suo operato: la mia elezione non era stata una scelta personale, ma quella del mio partito che rivendicava l'alternanza. Ricordo che il segretario della Federazione del Psi, sosteneva la necessità di un salto di qualità nella gestione dell'Ente; al che io riposi più volte che bisognava stare attenti: "il salto di qualità" si poteva fare anche all'indietro, non solo in avanti. Ma la logica della politica, almeno a quei tempi, aveva le sue regole. Cominciò perciò un periodo amaro per i nostri rapporti personali, che solo dopo qualche anno si riallacciarono e si rinsaldarono, rinnovando la nostra amicizia. E' consolante sapere che i sentimenti personali quando sono radicati e sinceri tornano sempre a prevalere. Scrivendo di lui il 5 aprile dello scorso anno, affermavo con convinzione che Felice aveva convissuto con il potere senza lasciarsene sedurre. E credo che questa dote sia per un politico una rara prerogativa di cui tutti ancora oggi dobbiamo dargli atto.

Vorrei esprimere infine un auspicio. Spero che venga ripreso e condotto a termine il progetto di un saggio storico dedicato a Felice Trabacchi e alla sua vita di sindaco, parlamentare e militante politico. Mi risulta che questa ricerca si sia arenata per le tante difficoltà che una simile impresa inevitabilmente incontra, ma sarebbe un peccato privare l'opinione pubblica di una preziosa fonte di documentazione e analisi storica. L'anno prossimo saranno 5 anni dalla scomparsa di Felice: potrebbe essere una circostanza appropriata per celebrarlo presentando questo lavoro incompiuto. E per ricorrere ad un'espressione singolare che Felice utilizzò una volta in Consiglio comunale: bisogna che questa iniziativa sia slatentizzata, ovvero che sia fatto emergere ciò che è latente.

Stefano Pareti